

La Sicilia 9 Gennaio 2009

C'era la mamma al vertice della banda di spacciatori

GELA. Donne in cerca di guai. Se i mariti sono stati ammazzati o sono ergastolani il crimine non s'arresta. Le attività illecite si tingono di rosa e proseguono più fiorenti che mai. Lo spaccato affiora da due inchieste condotte negli ultimi tre mesi da carabinieri e polizia che hanno messo in luce come le «donne di famiglia» abbiano preso in mano le redini dell'usura e del traffico di droga facendosi «onore». Ieri i carabinieri di Gela e quelli del Comando provinciale di Caltanissetta hanno teso la trappola ad un'intera famiglia che nello spaccio di cocaina aveva trovato una fonte redditizia di guadagno. A reggere le fila del giro c'era Concetta Lucchese, vedova di mafia, commerciante alla luce del sole di fatto a capo della gang della cocaina. E teneva in pugno i suoi due figli, Giacomo e Benito Peritore e le rispettive consorti Cinzia Giaquinta e Concetta Liardo, impartendo loro non i saggi consigli di una madre, ma ordini ben precisi su come mandare avanti l'attività di spaccio. Ed anche rimproveri per i figli. Era lei ad imporre i prezzi e a lagnarsi quando qualche quantitativo di coca veniva commercializzato da figli e nuore a prezzi più stracciati da quelli stabiliti. Era abile a confezionare la droga e la sua abitazione del centro storico era un vero e proprio market della cocaina.

In quella casa i carabinieri, durante i tre mesi di attività investigativa, vi hanno notato un continuo andirivieni di clienti. Il giro era grosso anche perché i Peritore sapevano come procacciarsi i clienti. Li attiravano uno a uno per le strade della città. Per i tossicodipendenti erano un punto di riferimento perché sapevano che il «rifornimento» dai Peritore era assicurato. La droga era acquistata a Catania anche con l'apporto di un parente che svolgeva il ruolo di «corriere». Quando ieri notte «l'azienda della coca a conduzione familiare» è stata smantellata, la Lucchese stava rientrando da Catania da un «viaggio di lavoro» con il figlio Benito e la nuora. I carabinieri, guidati dal capitano Pasquale Saccone, ha intercettato il terzetto sulla Gela-Catania con 20 grammi di cocaina. I provvedimenti restrittivi contro i sei protagonisti del «business» della cocaina sono stati spiccati dal Gip VeLotti e del Pm Filippo Guerra.

Ruolo diverso per l'altra «manager» dell'illecito finita nell'occhio del ciclone negli ultimi tempi a Gela. Si tratta di Giuseppina Ciaramella, moglie di uno dei capostipiti del clan della Stidda Antonino Cavallo. Con il coniuge alla sbarra da anni, la donna avrebbe puntato i suoi interessi sull'usura. E non solo per mantenere i suoi due figli, ma si scopre ora per dare anche un contributo agli stiddari, un clan nel quale sarebbe stata ben inserita. E' quanto sostengono i magistrati della Dda di Caltanissetta che in questi mesi hanno continuato ad indagare sul conto della Ciaramella, dei suoi figli Giuseppe e Lorena Cavallo e sul genero Leonardo Caruso.

I quattro erano già finiti nel mirino degli uomini della Squadra mobile di

Caltanissetta e del Commissariato di Gela, diretti rispettivamente dal dott. Giovanni Giudice e dal dott. Angelo Bellomo, lo scorso ottobre dopo che un imprenditore edile di 28 anni fu pestato a sangue da Giuseppe Cavallo e da Caruso. Si scoprì subito che dietro quel pestaggio c'era una richiesta di saldo di una rata di interessi usurari. Peraltro lo stesso imprenditore aveva già raccontato alla polizia di essere finito nelle grinfie dell'usura. I quattro furono arrestati e venne fuori che a reggere il giro usurario c'era proprio la Ciaramella che gli inquirenti indicarono subito come la «mente» dell'attività di strozzo. A collaborarla c'erano i figli ed il genero che, all'occorrenza, si sarebbero dati un gran da fare per convincere le vittime a rispettare le date di pagamento.

Quando ad ottobre i quattro furono arresti, la Procura di Gela contestò a tutti il reato di usura continuata in concorso. Ma le indagini sono andate avanti e ieri la Ciaramella and company si è vista recapitare una nuova ordinanza di custodia cautelare emessa dal Gip di Caltanissetta su richiesta del Procuratore Sergio Lari e del pm della Dda Nicolò Marino. A tutti è stato contestato l'aggravante mafioso.

Daniela Vinci

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS